

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2793

MILANO

BRADENSE

5505

AM

RUTZVANSKAD
IL GIOVINE

Arcisopratragicissima Tragedia.

Elaborata ad uso del buon gusto de'
Grecheggianti Compositori

D A

CATTUFFIO PANCHIANO

BUBULCO ARCADE.



VENEZIA, MDCCXLIII.

PER GIUSEPPE BETTINELLI,
e PIETRO BASSAGLIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AMICO LETTORE.



*Uesta composizio-
ne, a cui abusiva-
mente è posto il no-
me di Tragedia,
è parto d'un Au-
tore, che si prote-
sta d'aver tutta la stima per le
Tragedie Greche, e d'aver let-
to con piacere alcune delle me-
desime, ed egualmente alcune
delle Italiane composte ad imi-
tazione de Greci; ma non può
dissimulare la sua noja nel ve-
derle fatte familiari alle no-
stre Scene. Come sono a'tempi
nostri cessati tutti que' motivi,
per i quali all' antica Grecia
piacevano le orribilità, e super-*

⁴
stizioni Tragiche, così è parso
all'Autore molto strano, ed inop-
portuno il voler avvezzare i no-
stri Teatri alla totale, e servi-
le imitazione de' Greci, e ren-
der grate all'udito, e alla vi-
sta cose sì ripugnanti al nostro
genio, e al nostro costume. Per
questo si protesta l'Autore d'a-
ver solo inteso di ferire la mas-
sima, rispettando per altro la
virtù di chi con tutto l'applau-
so ha scritto in questa materia.
Con la lettura se ne vedrà la
verità, e apparirà chiara nella
derisione degli Oracoli, de'sogni,
del parlar fanatico, de' matri-
monj orribili, e de' Cori solo a'
nostri tempi praticati nelle pub-
bliche strade dagli Orbi. Cer-
te voci, che suonano concetti di
Gen-

⁵
Gentilissimo, sono introdotte per
rendere più visibile il costume
degli Attori Chinesi, e Tarta-
ri; per altro li sentimenti dell'
Autore sono di vero Cattolico.
Vivi felice.

PERSONAGGI.

RUTZVANSCAD IL GIOVINE, Re della
China, e della nuova Zembla.

MAMALUC, suo primo Ministro.

CULICUTIDONIA, Vedova di Tettin-
culuffo Tiranno della nuova Zembla.

ABOULCASSEM, suo Cugino.

MUEZIM)
CALAF) Figli di Culicutidonia.

NUTRICE.

ASTROLOGA di Piazza.

ALBOAZENO.

CORO d'ORBI di Piazza.

La favola si suppone seguita nella nuo-
va Zembla nella Città di Tnfznprh-
zmk avanti la Porta del Palazzo Rea-
le nella Gran Piazza.

Astro-

Astrologa di Piazza.

PRia che sparisca in Ciel.. (meglio alle curte)
Prima che venga il dì, s'adatti in luogo,
Ove possa spacciar merci di ciance,
Il Palchetto, e la sedia. Io là sedendo,
Col velo nero indietro tratto; al Mondo
Presagirò gravi future cose.
Ma quanto meglio fora,
Che in rustico Mercato
A spiegar mi portassi
Falsi presagi al stolido Bifolco;
Che trattenermi in questa
Da Numi odiata, ed abborrita Terra,
Dove tra poco ha da seguir un'opra,
Ch'egual non vider mai le Greche Scene.
Oh de' dotti escrementi di Rosaccio
Cibata non mi fossi! oggi per certo
La pena non avrei
Di dover presagir sì tristi eventi.
Oggi il gran Rutzvanscad, dell'Equinozio,
E della bionda Primavera figlio.
(Perchè il costume antico vuol, che tragga
L'origine ogni Eroe dall'altre sfere;)
Il grande Rutzvanscad ne' Campi Elisi,
Per qual'ignota, e non pensata strada,
Attende il non men grande,
Che sfortunato Rutzvanscad Nipote!
Ahime qual rivedrà di amati figli!
Ahi! qual lui rivedrà l'afflitta Madre!
Ahi! quante stragi, e quante cose orrende!

A 4

Ch'

Ch'io taccio, perchè ancora
 Gente in Piazza non v'è; benchè non abbia
 Tanti riguardi il Tragico Poeta.
 Nè le calamità, ch'oggi vedranfi,
 Per colpa son del Re, che saggio, e pio
 Regge con dolce fren l'ignoto Mondo;
 Ma Giove irato, allorchè l'Ava insigne
 Kereftani, de' Genj alta Nipote;
 S'unì contro il divieto ad uom terreno,
 Come ne fanno al Mondo
 Le novelle Persiane eterna fede,
 L'ira non vuol depor, finchè non veda
 Tutta perir quest'infelice stirpe.
 Certo io partir volea; ma trattenuta
 Da un Tragico Poeta, che asserimmi
 Esser'uso, e dover, che l'Indovina
 Sempre intervenga alle funeste cose,
 Mio malgrado m'arresto. Ed ecco s'apre
 Sul primo albor del dì l'infauſta Reggia;
 Poichè, se gli accidenti
 Della Casa Real reſtringer deve
 Dell'ore ventiquattro il breve spazio,
 Alti Numi del Ciel, che occulto istinto
 Fà che di buon mattin il Rè si levi.

ſi ritira.

Mamaluc, Rutzvanscad.

Mam. Poichè jer ſera così tardi al letto
 Vi mandaro, Signor, le cure pubbliche,
 A non ben chiaro di prender vi piace
 Queſt'infalubri, ed umidi crepuſcoli,
 Impregnati di parti eterogenee,

Della

E' forza che rinovi.
 Quel gran dolor, ch'io porterò alla Tomba,
Mam. Strane coſe, Signor, d'udir attendo.
Rutz. Araſchid ne fremè, però in ſegreto;
 E fatto giuramento
 Per l'alma del dottiffimo Confuſio
 Di troncar queſto nodo, ch'ei chiamava
 Al Sangue Equinozial ingiuria, ed onta,
 L'atra bile occultò, che lo rodea.
 Poi colto il tempo, che alla caccia andando,
 Trattener mi dovea per qualche giorno
 Dalla Reggia lontano; e dalla Spoſa,
 Ad un de' ſuoi più fidi
 L'empia ſtrage ordinò di lei, de' cari
 Pargoletti innocenti;
 Con ordine, che il cor della mia Cara,
 Di fede albergo, e d'onetà più pura,
 Accomodato in dilicato Cibo
 Porger mi ſi doveſſe al mio ritorno
 In orribil vivanda.

Mam. Oh che gran coſa!

In punto ammirativo

La Cena di Tieſte

Qui eſclamarebbe un Tragico Poeta,

E ne farebbe applauſo

Il troppo Ipocondriaco uditore.

(ſe

Rutz. Ma ſenti ancor più fier comando: aggiun-

che de' miſeri Figlj fatti Eunuchi

Mi foſſer dati in cibo i genitali

Mam. Giuro per la febrifuga Chinchina

Che queſta non ſognò nè men Tieſte.

Rutz. Il caſo non ſeguì: tanta innocenza

In queſto punto ſolo

A 6

Dalle

Dalle maligne Stelle ebbe il rispetto.
Mam. Al dispetto di tutte le Tragedie
 Godo, non sia successo il fiero caso.
Rutz. Chi doveva eseguir sì orribil'opre,
 S'intenerì: avvifata
 Quindi fuggì la Sposa, e della fuga
 Compagni furo, e degl'incerti casi
 Gli appena nati teneri Bambini.
 Tanto terror l'afflitta Donna invase,
 Che le mancò il pensier di dirmi addio.
 Co' Pargoletti in braccio
 Partì notturna, e fola; e son tre lustri;
 Che, se vive, o morì, qual mar, qual terra
 Solchi, prema, non so: So ben, che quando
 Il fiero caso intesi,
 Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.
Mam. Ma Araschid?
Rutz. Nel veder fallito il colpo,
 Ei bestemmio tutti i Chinesi Dei:
 Poi dalla rabbia interna ogn'or corrosa
 Così fiero divenne, e sì crudele,
 Quale nel viver suo negli ultim'anni
 Lo provò, e ne tremò la China tutta;
 E rabbia tal gli acelerò il Sepolcro.
Mam. Doppo la morte sua, non fuvi caso
 Di rivenir la Sposa, e i cari figlj?
Rutz. Le diligenze usai, lo fanno i Numi;
 Del (A) Zang-von-ab sin tra l'orrende rupi,
 In van cercata fu: Più di due lustri
 Egli è, che ne va in traccia
 Per mari, e monti il fido Alboazeno.
Mam. Ma Oracoli, Signor, non consultaste?
Rutz. Nella China siam nati: i vani augurj

Lascio

Lascio a gli Autor delle Tragedie Greche.
Mam. Cert'è, che non sentendo quì l'Oracolo,
 Mi viene un buon'augurio,
 Che non possa tal caso andar in Scena;
 Ma sperate, Signor, negli alti Numi,
 A' quali spesso offrite incensi, e voti,
 Come jeri faceste al gran Confusio;
 E con Alma tranquilla
 Godete intanto in sì felice giorno,
 Che rammemora al Mondo
 Nella conquista della nuova Zembla,
 E di questa Cittade, il di cui nome
 Pronunciar non potrà mai lingua umana;
 Da' trionfi il maggior di quanti mai
 Cantò ne' Duci suoi l'antica Grecia.
Rutz. Mamaluc, nè quì pure io son contento.
 Sai che contro di me Tettinculuffo,
 Il Tiranno depresso io credo ch'armi
 Tutti i Mostri d'Averno;
 E di lui non men rea contro me, il fai,
 Qual Culicutidonia attizza i Figlj.
 Tra i più neri sospetti
 D'insidiose trame io vivo inquieto,
 Ed orridi si fan fino i miei sogni.
Mam. Signor, sognasti dunque? Oimè mi spiace.
 Quì, se non v'è l'Oracolo, v'è il sogno.
Rutz. Sognai mio fido; e a me pareva, che in questo
 Giorno per me sì lieto
 Due giovani Leoni
 S'avventassero a me per isbranarmi;
 Ma cadean del mio braccio ad un sol colpo.
 Io tutto ne godea, quando mi parve
 Che prendesser sembianza

Di

14
Di biondi, e vaghi Giovinetti estinti;
E a lor cangioisi la mia gioja in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami, che una Tigre Ircana
Contro me si scagliasse, e m'uccidesse.
Mam. Sire, gran segno è questo, e non conviene
Lasciarlo, senza udirne
Quanti contenga in sè misterj occulti.
Quì Tiresia non v'è, nè l'Indovina
A Febo sacra: udir però potete
L'astrologa di Piazza: eccola appunto.

Astrologa, Mamaluc, Rutzvanscad.

Astrol. Cornicaudati Demoni,
Che dall'orrendo Baratro
Estollete la mano ugnogrinfuta
Fermate, gittate
Il nero Pettine,
Di cui con forza
Fiero tartarea
Dalla folta, ed irfuta orrida Coda
Vi servite ad estrar le ignite piattole,
Mam. Eh lascia, o stolta Donna, queste sole;
T'accosta al Re, t'inchina.
E t'affretta a bacciar la real mano.
Astrol. Io bacierei più tosto
Dell' Armene riviere
Il ner rifiuto, il succido Michiela.
Mam. La Real Maestà così avvilisci;
Astrol. Oh miserabile! già zoppo in Cielo
Va l'Equinozio,

E tut-

17
Culic. Non vi spiaccia, o sempre caro,
E riverito mio Cugino, un poco
Fermar il piede altrove, insin ch'io parli
Co' Figli miei d'un grave affar, che a voi
Esser non dee segreto; ma sapendo,
Che quattro Personaggi in una volta
Non son permessi dalle buone regole;
Vi prego sino ch'un di noi sen vada,
D'allontanarvi, e intanto
Comodamente il Thè beber potete.
Aboulc. A' precetti di tanta conseguenza
Rassegnarsi convien: nell'Officina
D'un venditor di Thè vado: ma meglio
Fia ch'io intanto mi vada a far la barba.

parte.
Culic. Figli, sapete voi, che si festeggia
Oggi con tanti applausi, e tante feste?
Del vostro invito Genitor la morte.
Ogni voce giuliva,
Ogni pompa, ogni danza, ed ogni giuoco
Vuol dir, che voi perdeste, e Padre e Regno;
E di Figli di Re voi siete Servi.
Voi vi turbate, ed inchinate a terra
Le luci, e già vi vedo
Comparir qualche lagrima sugli occhi;
Ma giuro a' Sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè a' comuni mali
Non si cavi da voi che inutil pianto:
Di suscitar' intendo
Quel generoso Spirto,
Che da' Tettinculuffi alti maggiori,
Il retaggio passato
Ceder non deve a vincitor superbo.

Muez.

Muez. In sì avverso destin, Madre, e Signora,
Ed in tal cambiamento della sorte,

Deh! che mai resta a noi, fuorchè il dolersi?

Calaf. Io certo, Madre (confessarlo è forza)
Non ho virtù, che tanto il cuor m'induri
Con occhio asciutto a rimirar l'acerba
Morte del Padre, ed il destin di Servo.

Culic. Che resta, Muezim? Vi resta un bene,
Che felici può farvi in un sol colpo:
Vi resta il gran piacer della vendetta.
Se vi serve il coraggio

Per far che cada Rutzvanscad estinto,
Il Padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado sovrano, in cui nascete.

Muez. Come mai può eleguirsi idea sì grande
Contro Re sì possente,

Ove a noi mancan le aderenze, e i mezzi?

Calaf. Questa che respiriamo, è un'aura vana
Di libertà: se non ci aggrava il piede
Del ferro il peso, abbiamp però d'intorno
Di Rutzvanscad le Guardie, ed i Custodi.

Culic. Ditemi: di voi forse in miglior stato
Era in Messene il Giovane Cresfonte?
E pure inerme, e solo a terra stese
L'iniquo Polifonte, (pio.

Tra le Guardie, e i Custodi in mezzo al Tem-

Ditemi: Schiava, ed in età cadente

Ecuba non fu allor, che contro il Trace

Ospite infido del tradito Figlio

Prese la memorabile vendetta?

Ah! la ragion ben vedo:

Quel, che v'arresta, è un vil timor di morte;

Ma della Schiavitù, ch'è un mal sì grande,

Sì

Sì poco conto fan due Regj Figli?

Leggete, o sciocchi, l'Ecuba d'Euripide:

Vedete Polifena: Una Fanciulla

A voi serva d'esempio, e di rossore.

Leggete quante istanze, e quanti ufizj

Fa per premura d'esser ammazzata,

Pria che star viva in condizion di Serva.

Ella di servitù si esprime i mali,

Che a chi non l'ha dispone appien le voglie

Di correre di tratto ad ammazzarsi.

Credete voi, che a me mancasse il core

Di far quanto in Egitto

Fè Cleopatra, a cui fu avverso il Fato,

Da quel dì, quando nacque Marcantonio?

Sol di voi due l'amor mi tenne. Vidi,

Che l'Egizia Regina, abbandonati

Trasse col suo morir à morte i Figli,

Da' quali forse a un tempo

Potea sperar vendetta. A questa io vissi,

Per veder, con qual senso, ora che adulti

Ben concepiste i vostri acerbi casi,

Da voi s'accoglie questo

Stato di miserabile fortuna.

Che se poi v'avviliro i duri Fati,

Soffrite pure in pace

La vile Servitù; che ho già risolto.

E per far ciò, che fino ad or non feci,

Vel dico, il tempo, il modo a me non manca.

Muez. Madre, per animarci,

Adoprate il maggior d'ogni spavento.

Lasciate un poco un breve tempo al grande

Pensier, acciò ben consigliar lo possa

Col mio Germano, e più co i Numi al Tempio.

Culic.

Culic. Ben risolvete; andate: il Ciel v'inspiri
Sensi, che degni sien del Sangue vostro.
Cugin, venite. Questo
E' un gran giorno per noi: o vendicato
Lo Sposo, riacquistò il Regno a i Figlj,
O' perdo con i Figlj anco la vita.

Aboulc. Mia Signora, e Cugina, egli è gran tempo,
Che ogn'or pensosa vi rimirò, e astratta:
Onde conobbi anch'io, ch'un gran pensiero
V'occupava la mente.

Culic. E in questo giorno,
O buono, o reo, forse ne avrem l'effetto.

Aboulc. Ma non vorrei però che con feroce
Disperato consiglio

Giuocaste in un sol punto e Figlj, e Vita.

Culic. E' ver; ma in tal miseria, e tal viltade
Vivere non si può. Su' l' Regio Trono
Del trucidato misero Conforte
Veder fastoso un Barbaro Nemico;
E in quella Reggia stessa, ov'io regnai;
Veder me, e i Figlj in condizion di Servi,
Può soffrirlo una Madre, e una Reina?
O tentisi il ritorno al primo stato,
O, se il destin non vuol, moriamo tutti:

Aboul. Oimè! Regina, voi col fato avverso
Troppo cozzate. Prima

Ch'intraprender sì grande
Ardita, e nullamen difficil opra,
Ben riflettete a i mezzi, al tempo, a i rischj.
A me credete: io non vi vedo in stato
Di conseguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi consiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sin-

Sinchè piaccia al voler de' sommi Dei.

Culic. A Culicutidonia un tal consiglio?

Dimmi: vedesti, come un fier Mastino
Di dura sferza da frequenti colpi,

Percosso in vece di fuggir la mano

Che lo flagella, rabido, e spumante

Più s'attizza al dolor, e al percussore

Sempre più fiero d'avventarsi tenta?

Contro il fiero destin tale son'io.

Più che rifletto a i beni, che mi tolse

Il fiero Rutzvanscad con l'armi ingiuste,

Protetto da ingiustissima fortuna,

Vie più infuria il desio di mia vendetta,

Oltre al Regno perduto il sangue odiato

Del barbaro Araschid mio Sposo ingiusto,

Che a lui scorrendo va per l'empie vene,

De' miei giusti furori è un'esca al fuoco.

Aboulc. Cugina mia, tempo non è, scusate,

Questo di rivangar gli andati torti,

Per accrescer in voi

L'intempestivo sdegno,

Che può forse condurvi al precipizio.

Culic. Me sol dell'ira mia

Riprender può chi de' miei torti è ignaro:

Sai, che del gran Signor delle Molucche

Unica Figlia, e di più Stati Erede,

Con tutt'i mezzi, e co i più forti uffizj (glie:

Dal gran Padre, Araschid m'ottenne in mo-

Sai, che compiute nove Lune appena,

Col parto d'un Bambino,

Resi felice della China il Regno;

Ma non finito ancor di Sole un giro,

Delle calunnie la più iniqua, e nera,

Che

Che uscir potesse mai dal tetro Averno ,
 Fè creder al marito
 Adulterino il parto, e me impudica.
 Il disprezzato amore
 Dell' Uom più reo, che mai calcasse terra,
 Qual' era Quantumcumque
 De' Letterati il Mandarin primiero,
 Fra' suoi Ministri ad Araschid più caro,
 Seppe sì ben ordir l' iniqua trama,
 Onde apparve adombrato
 Di macchia così turpe il mio candore.
 Di furor poscia un barbaro trasporto
 Espose delle Belve all' ugnà, al dente
 Nel fen di folta selva
 Il tenero, e innocente Pargoletto.
 Io fu deserto scoglio, abbandonata
 All' ingiurie del Ciel, forse a quest' ora
 Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
 Fauci d' Orca Marina, o d' altro Mostro,
 Se non mandava il Ciel, che sempre ha cura
 Degli oppressi innocenti,
 Con le sue Navi il vostro Re, che tolta
 Da sì funesto sito
 Nel Serraglio m' accolse, e in breve tempo
 Mi fece divenir Reina, e Moglie.

Aboulc. Fu ingannato Araschid: sull' alma rea
 Di Quantumcumque il perfido Ministro,
 Cada nell' impostura
 L' odio de' Numi, e la vendetta eterna.

Culic. Eh ciò non basta: senza udir discolpe,
 Senza provar accuse, ove si trova
 Che condanni una Moglie, una Regina
 Sì ciecamente il barbaro Marito?

Son

Son dunque accreditate
 Le falsità del Favorito in bocca,
 A fronte d' una Moglie
 Di pudicizia, di esemplar costume?
 No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco
 In Rutzvaniscad; poichè al mio giusto sdegno
 Tolse la morte il scellerato Padre.
 Un la fama oscurò, l' altro mi tolse
 La libertade, e il Regno:
 Due ragioni ben forti a vendicarmi.
 Sì, sì, Figli, Congiunti, Uomini, o Dei,
 Tutti impegno alla strage, alla vendetta,
 Contro quest' empio, ed abborrito sangue.
 O far stragi, e rovine, o morir tutti.
Aboulc. Oimè! co' suoi furori intempestivi
 Questa Donna infelice
 Certo va incontro all' ultimo suo Fato.
 Nol permettete, o Dei; che se a voi piace
 Migliorar il Destino
 Del Regio Sangue agl' infelici avanzi,
 Giuro sacrificarvi un' Ippopotamo.

Coro d' Orbi improvvisatori di Piazza.

Questo è quel giorno
 Lieto, & adorno,
 Dove d' intorno
 La gioja, e il riso
 Comparirà.
 Poichè il Re nostro,
 Che non è un Mostro,
 Con gran decoro

Vesti-

Vestito d'oro,
 E in manto reggio
 Con gran corteggio
 Si vederà.
 Allora tutti
 Giovani, e putti
 Non faran muti
 L' alte sue lodi
 A celebrar.
 E' cosa certa,
 Ch'egli lo merta:
 La sua giustizia
 Senza malizia
 Con la Clemenza
 Ogni Sentenza
 Sa temperar.
 In regal Stato
 Egli ha mostrato
 D'aver amato
 La povertà.
 Poich'era caro
 Più lire al Staro
 In un momento
 Calò il formento.
 Per un quattrino
 Di meno il Vino
 Bevuto s'ha.
 Ei non è un'empio;
 Ma un buon' esempio
 Andando al Tempio
 Dà a tutti quanti.
 Il Ciel lo guardi
 Da lancia, e dardi,

E da

E da ogni forte
 Di trista morte;
 Che quella ciera
 Farà in maniera,
 Che l'Orbo canti.

Aboulcassem, Muezim, Calaf.

Aboulc. Principi: Voi dal Tempio
 Venite; Io pur per voi
 Tutti stancai con mie preghiere i **Dei.**
Muez. Che pregaste, Cugin?
Aboulc. Che gli alti Numi.
 V'arrestino da un'opra,
 Che condurravvi all'ultima rovina
 Precipitevolissimevolmente.
Calaf. Scusate; mal pregaste: alla vendetta
 C'inspirarono i Numi; ed in brev'ora
 Eseguita sarà di nostra mano.
Aboulc. Ditemi: qual fia il luogo
 Alla grand'opra destinato?
Muez. Il Tempio
 Allorchè Rutzvanscad di sue vittorie,
 Che sono nostri danni,
 Va a ringraziar nell'annua pompa i **Dei.**
Aboulc. Bravi! Chi assisteravvi al gran cimento?
Muez. Nostro coraggio, e basta.
Aboulc. Oh qual pietade
 Mi fate al cor, o poveri Innocenti!
 Ma ben sdegno mi fa la Madre vostra
 Col studio suo delle Tragedie Greche.
 Certo egli è ver: se non avesse letto,
 B Che

Che di Merope il Figlio
Uccise Polifonte in mezzo al Tempio,
E gli andò bene, non so come, il Fatto;
Non le farebbe mai venuto in mente
Di destinar voi miseri Fanciulli
Vittime sfortunate al Sacrificio.

Muez. Ma una gran cosa egli è, che così piaccia
A voi, sì strettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati, e senza Regno!

Calaf. Bisogna, ch'egli spera
Dal Regnante Nemico una Provincia.

Aboulc. Niente spero da lui: l'esperienza,
Che a voi ben manca, delle cose umane,
Ben mi fa cauto, acciò non sia qual voi,
E qual la Madre vostra, un furibondo.
Ho pietade di Voi: vedo, che andate
Al Macello, quai teneri Giovenchi.

Muez. E, se moriamo in opra così grande,
Chi sia di Noi mai più famoso in terra?

Aboulc. Voi di Tragici sensi il Capo gonfio
Avete, qual ve 'l fè la buona Madre;
Ma sentitemi un poco,
S'ho cognizion di tali cose anch'io,
Voi morirete, e questo, è il minor male.
In deserta Campagna i Corpi vostri
Giaceranno insepolti,
Qual giacque Polinice, che al Fratello
Venne armato per tor la vita, e il Regno;
Ed egli pure vi lasciò la pelle
Bella cosa farà, pasto de' Corvi
Veder i Corpi di due Regj Figlj!
Ma poi l'Alme? Che scherzi, che ludibrij
Avran di là dal popolo defunto?

E qua-

E quali ingiurie del Prior de' Morti?
Se sapeste cos'è star' insepolto?
Tant'Ulisse il temeà, che disse ad Ecuba,
Ch'avrebbe scelto mendicar il Pane
Per tutta la sua vita,
Per goder nobil Monumento in morte.

Muez. Oimè! gran cosa dite, o mio Cugino!

Calaf. Dunque, se noi morti restiam sul fatto,
Non avrem sepoltura?

Aboulc. Così s'usa
Co' traditori, e tali
Spaccieravvi senz'altro il Re nemico.

Calaf. Fratello mio convien pensarvi sopra.

Muez. Dite: che far dobbiam?

Aboulc. V'è tempo ancora.
Pria che discenda il Re Chinese al Tempio,
Vi serva bene il tempo, onde possiate
Con maturo consiglio
Rifletter con la Madre all'alta Impresa.

Culicutidonia, Muezim, Calaf.

Culic. Figlj, cos'è? Non so vedervi in volto
Quel brio, che avean, quando famose imprese
Volevano tentar gli antichi Eroi.

Muez. Madre, e Signora: a me non par, che i Dei
Venerati da noi su l'Are Sacre,
Applaudano al pensier della vendetta,
E molto men voglian secondar l'opra.

Calaf. Certo no'l niego, o Madre, in me l'ardire
Si fa minor, dacchè tornai dal Tempio.

Culic. Nobil pensier! Voi fate

B 2

D'una

D'una viltà mallevadore il Cielo,
 Non so che dir: godrete
 Di vostra schiavitù: godrete ancora
 Di quel peggior, e indegno trattamento,
 Che soglion fare i Vincitori al Vinto,
 Acciò che oppresso tenga il Capo basso;
 Io di me disporrò ciò, che m'aggrada.

Muez. Di grazia udite, o Madre: con profitto
 Sperate voi possa seguir tal fatto?

Per nostra man forse cadrà il Nemico;
 Ma per questo saremo salvi, e regnanti?

Calaf. Che faran le sue Guardie, i suoi Custodi?
 Siete sicura in oltre, che la Plebe
 Applauda al fatto, e che per noi s'impegni?

Culic. Mi credete sì stolta, e sì inumana,
 Che senz'alcun pensier de' vostri casi,
 Mandar io voglia ad una certa morte
 Voi del nostro gran Sangue
 Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
 Dell'età mia (nessun m'ode) avanzata
 Dolcissimi conforti? Ho provveduto
 Segretamente a quant'occorre. Andate;

Che se a Voi toccherà cadere estinti,
 O se inutile fia vostro attentato,
 Del caso sol tutta sarà la colpa,
 Non fallo già di provvidenza umana.

Muez. Tutto, Madre, va ben; ma se la sorte
 Vuol, che vittime siam del Sacrificio,
 Che farà mai, se pasto delle Fiere
 Saran nostri Cadaveri insepolti?
 Come già avvenne in Tebe a Polinice.

Culic. E chi fu mai, che in capo
 Ha messo a Voi questo pensier molesto?

Calaf.

Calaf. Aboulcassem:

Culic. Oh del digesto cibo

Bel Consigliere! Ditegli; se il vedete,
 Che il tutto non ha detto,
 Perché di cose Tragiche è ignorante.

Di Creonte al dispetto Polinice
 Dalla Sorella Antigona sepolto

Fu al par degli altri: or figurate Voi,
 Se il caso avvien cosa farà una Madre?

Muez. Sì, ma fu viva Antigona sepolta.

Culic. Sia come vuoi: verso il Fratello estinto
 Ella se di pietà gli estremi ufizj,

Se poi le avvenne un sì sinistro caso,

Fu permission del Ciel: la sciocca Figlia,
 Dopo un'opra sì grande,

Considerando in tutti i suoi Congiunti
 Tante fatalità, dovea ammazzarsi.

Non pensate: unirò quanti Nepoti,

E Cugine, che abbiám, ed al Nemico,

Come a Creonte andarono le (B) Supplici,
 Andremo; ed io più d'esse avrò giudizio.

Farò, che co' riguardi

Dell'infezion dell'aria

A farci sponda venga il Protomedico.

Muez. Quando ciò fia così, Calaf, andiamo;

Ma prima permettete, cara Madre,

Il bacciarvi la man, forse l'estremo.

Culic. O quante ceremonie, e quante smorfie!
 Andate coraggiosi: un tal patetico

Discorso anzi pugnar non fece Eteocle.

Calaf. Permetteteci almeno, che al Cugino
 Raccomandiam gl'incerti casi vostri.

Culic. Oh questo sì; ben fate: al Zio Creonte

B 3

Eteo.

Eteocle pur raccomandò Giocasta.

Muez. Voi di pregare i Dei non vi scordate.

Culic. Non lo scordai; sentite il mio gran Voto:

Promisi al Ciel il più divoto viaggio,

Ch'abbian sentito mai le nostre storie.

Voglio con voi veder quel bel Paese,

Venerabile a Tragici, ch'è Tebe.

Là del Fonte Dirceo berrem più forsi,

E bacierem le prodigiose mura,

Che architettate dalla man de' Numi

Han privilegio di salvar chi dietro

Presto vi si rifugia

Da tutti i colpi d'Archibuso, o Freccia.

Muez. Piaccia al Ciel, che veggiam le cose rare,

C'ha in sè la gran miniera di Tragedie.

Culic. E di più al Bivio andrem, là dove Edippo

Fè l'omicidio dell'ignoto Padre,

Luogo che segna un Persicar distinto.

Vedremo della Sfinge imbalsamata

Conservato il Cadavere nel Tempio.

E del Drago di Cadmo una mascella,

Da dove tolti i denti, e seminati

Al grande Agricoltor nacquer Guerrieri

Vedrem la Stanza, ove morì Giocasta:

Il luogo, ove nel Campo

S'infilarono Eteocle, e Polinice,

Che il segno Salamon distingue in pietra.

Poi chiuderemo il viaggio

Là nel Sacro Colono, ove purgata

D'Edippo l'Alma accolsero l'Erinni.

Muez. Impossibile fia, per un tal Voto

Che non torniamo salvi, e vincitori.

Aboulc.

Aboulcassem, e Culicutidonia.

Alla volta del Tempio

Sen vanno i Prenci; ed a qual fine? Oh Cielo,

Culic. Che vanno a far? Ciò che vedrete in breve!

E d'impedir più non avete tempo.

Aboul. Ah di grazia, Regina; udir vi piaccia

Quanto mi sono a cuore i vostri Figlj:

Malgrado a quante Guardie

Giran la notte, ho ritrovato il modo

Di trafugarli, e d'inviarli occulti

Al Re di Calicut, che mal soffrendo

Con la conquista della nuova Zembla

Di Ruzvanscad cresciuta la grandezza,

Unisce in stretta lega

I Regni Malavari, e Guzarati.

La presenza de' Principi infelici

Darà moto maggior al gran disegno;

E dall'Arme alleate,

Senza cercar precipitosi impegni,

Vedrete migliorato il lor Destino.

Culic. Eh che soffrir non so tali lunghezze.

Per via più breve vo' vederli in Trono.

E poi la lor fortuna

Opra farebbe, e merto altrui: vogl'io

Render famoso al Mondo il loro caso,

Per opra del lor braccio, e di mia Testa.

Aboulc. Che infelice destin! raro successo

Si facilmente a voi passa in esempio.

Quel, Cugina, che fece un simil fatto

(Se pur'è vero) egli era della forte

B 4

Fami-

Famiglia degli Eraclidi, che il fangue,
E l'origin traea dal grand' Alcide,
Culic. Ed i miei Figli son Tettinculuffi;
Progenie al Mondo tanto dilatata

Aboulc. Voi li perdete....

Culic. A voi non costan nulla.

Aboulc. Certo fia questo il dì, che in vostra Casa
Manda un Soggetto il Ciel d'una Tragedia:
E ne godrete? Oh maladette quante
Vi son Traged....

Culic. Tacete, scellerato

Bestemmiatore al par di Capaneo.

Voi così strapazzar cosa sì sacra?

Parto perchè soffrirvi più non posso:

E prego il Sommo Giove, che una notte,

Quando placido, e quieto riposate

Faccia, che adosso vi salti un Centauro.

Aboulc. O delle Grece barbare Tragedie

Noiose alla lettura, e tetre al guardo

Misera imitazion, folle lavoro!

Pera colui, che primo a i tempi nostri

Si pensò ravvivar questo, con vana

Idea di dilettrar, studio d'orrori.

Non tengon quanto basta i spirti oppressi,

D'un Ciel maligno i contumaci influssi,

I dissidj domestici, e le tante

Gravi private, e pubbliche jatture,

Che se mai fia, che con onesto, e dotto

Divertimento, per poch'ore almeno,

Di respirar l'egro pensier ricerchi,

Convien ch'a i finti casi anco s'attristi?

Di Natura i ribrezzi alla grand'opra

Fermano quì la base; e per mentita

Fata-

Fatalità; de' Spettatori il pianto
Prezzo è allo Studio, e dell' Autor la gloria.
Quì chi stupra le Figlie, e chi la Madre
Sposa con empie, ed esecrande nozze:
Che uccide il Genitor: chi Sacerdote
S'accosta all' Are a trucidare un Figlio:
Chi all' inscio Padre la sbranata prole
Porge alla Mensa in orrida vivanda;
Un s'appende: un s'affoga: uno nell'onde
Si precipita: ed un, svelte le luci
Dalla fronte, sen vien di sangue lordo,
Quasi lieve puntura
Fosse il forar sì delicata parte,
I propri casi a deplorar con frase.
Al destino, alla forza de' Tiranni
Quì ognor soccombel'innocente, il giusto:
Quì tendono l'udito abbominati,
Non sol da chi religion professa
All'antica de' Greci in tutto opposta,
Ma dal civil commercio, i tristi augurj.
Oh Tragedie, oh Tragedie! Il Ciel vi tolga
A noi non sol, ma ancora
Al bel genio d'Aufonia, e a dissiparvi
Venga qualch'opra come venne un tempo,
Per dar' il bando a stolidi Romanzi,
Il tanto salutare Don Chisciotte.

Coro d'Orbi.

Ch' Uom dabbene è il nostro Rè!

Ei comincia questo dì

Dalli Dei, qual deve chi

B 5

Reli-

Religion professa, e fè.

Ch'Uom dabbene è il nostro Rè!

Semic. Bovi, e Agnelli egli offrirà

All'eterna Deità,

Che in tal dì Regnante il fè.

Coro. Ch'Uom dabbene è il nostro Rè!

Semic. Ma da novello

Il tutto è bello:

Ci vuol pazienza

Per giudicare

Con gran prudenza

La verità.

Le Gabelle ei non accresca,

E donar non gli rincresca,

Uom dabbene allor farà.

Se si trova quel Ministro,

Ch'abbia un genio sì sinistro

D'angariar la povertà,

Che per sè tutto pretenda,

E giustizia, e grazia venda.

Coro. Uom dabben più non farà.

Semic. Ho imparata una Canzone,

Che diceva, che Nerone

I primi anni ben regnò:

Ma sul Trono il piè fermato,

Fu sì iniquo, e scellerato,

Che sua Madre anche ammazzò.

Coro. Del presente Ben godiamo,

Del futuro dubitiamo;

E concordi il Ciel preghiamo,

Che sia sempre qual'egli è

Uom dabbene il nostro Rè.

Culi

Culicutidonia, poi Aboulcassem.

Culic. Con tutta la sua pompa

E' già disceso il Re Chinese al Tempio;

E da quest'ora forse

L'avran mandato a Stige i Figli miei.

Molti fedeli al morto mio Consorte

Da me disposti a secondar l'impresa,

Ad ogn'un, sino a' Figli stessi, ignoti,

Spero che adempieranno al lor dovere.

Già dell'esito ansiosa contenermi

Nella Reggia non so. Numi, che in questa

Nostra Consonantissima Città de

Si puro, e inviolato il culto avete,

Vostro impegno è scacciar da queste mura

Quante il nostro nemico ha qui portate

Brutte figure de' Chinesi Dei.

Aboulc. Prima che addosso a stracellarmi l'ossa

Il Centauro mi salti, io, che beitemnio

Più di quello che fè nel grand'atsalto

Delle Mura Tebane Capaneo,

Cugina, Indovin fui. Voi, che costoro

A mente avete ben, con vostro danno

Chiamatemi Tiresia, o Anfiarao.

Or delle ree Carnificine Greche,

La lettura di cui è a voi sì cara,

Esemplar per laziarvi in Casa avrete.

Culic. Che riportate, ah caro mio Cugino?

Aboulc. Eh sì, caro Cugino? lo vi direi,

Se non mi trattenesse il grado, e il Sangue

Quanto l'ira, e il dolor mi mette in mente.

B 6

Oh

Oh Principi infelici! Oh del Re nostro
Miserabil Progenie!

Culic. Oimè, son morti
I cari Figli?

Aboulc. Un d'essi,

L'infelice Calaf giace nel Tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su Palco infame
Per mano del Carnefice la Testa.

Culic. Ma come avvenne mai sì tristo caso?

Aboulc. Come avviene a chiunque dal trasporto
D'indomito furor regger si lascia.

Afsalirono il Re d'intorno cinto
Da' Ministri, e Custodi. Alzata appena
La mano audace, da più Lancie, e Spade
Forato fu Calaf, come un Crivello.

Muezim pure sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica, e strida

L'istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all'esame, ed al supplicio.

Culic. Ah veggio ben, Cugin, che non m'amate.

Si tratta della Morte

Di due vostri Cugini

Nati di Regio Sangue, e Figli miei;

E voi con un racconto, in cui ben chiaro

Fate veder, che brevità studiate,

Par, che di due Plebei narriate i casi.

Certo, strapazzo tale il duol m'accresce.

Gran cosa! Allor che la Fortuna è avversa,

Mettonsi ad insultar fino i Congiunti.

Aboulc. Buon! qual'è la mia colpa? In che v'offesi?

Culic. Era Greco Taltibio, era nemico

D'Ecuba l'infelice; e pur' allora,

Che

Che della cara Figlia Polissena

Ebbe incarco di esporre a lei la morte,

Lo fece con tal grazia, e con racconto

Bello, eloquente, e specialmente lungo,

Che a' tempi nostri il leggerlo è un'incanto.

Sin de i particolari più minuti

Uno non ne lasciò: seppe fin dirle,

Che nel cader ferita, ebbe attenzione

Con man tremante ad aggiustar la Gonna,

Per non mostrar ciò, che non va mostrato.

Così un Greco, un Taltibio; e voi parente

Tanto fate di men, quasi che in Piazza

Caldi dal Vin morissero due Sbirri.

Aboulc. Vorrei saper, se son del vostro ventre,

O d'una Quercia usciti i due Fanciulli?

Che con lungo, ed inutile racconto

Vi spiace non sentir le lor sciagure.

Che debbo dir? Descrivere gli addobbi

Del Tempio, de' Ministri le Tiare,

E de' Buoi sacri a' Dei le corna autate,

Per riferir de' miseri Fanciulli

Il funesto accidente alla lor Madre?

E far, come d'Eteocle (C) lo Scudiere,

Che a Giocasta descrisse de i Guerrieri,

Ch'erano sotto le Tebane mura,

Le insegne, i Carri, e il Diavolo, che 'l porti,

Per riferir, ch' Eteocle, e Polinice

Sfidatisi correano ad ammazzarsi:

E dopo d'un racconto un'ora lungo,

D'impedir il duello a lei diè fretta:

Così che allor, ch'andò, li trovò morti?

Niente costava a chi così descrisse

De' Principi Tebani il duro Fato;

Che

Che se a lui in tal guisa alcuno avesse
De' Figli suoi portato un tristo avviso,
Negli occhi avrebbe a Nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani avesse avuto
Versi Jambici, Bacchicataletici.

Culic. Dite quanto volete: io non mi penso
Del mio Tragico Studio; e adesso appunto
E' il Tempo, in cui si veggia il mio profitto.
Da quelle Donne Illustri, i di cui sensi
Nel legger consumai le notti intere,
Imparerò a soffrir le mie sciagure.
Oh Tutelari Dei delle Tragedie!
Voi m'insegnate a vendicare i Figli,
O ad unirmi in perpetuo all'Ombre amate.

Aboulc. Oimè, Cugina, verso noi sen viene
Il caro Muezim tra Guardie, e ferri;
Certo ei vi vien' a dar l'ultimo Addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

Mamaluc, Culicutidonia, Muezim.

Mamaluc. Donna?

Culic. Guarda, che parli, o Bue Chiaese!
Dimmi Regina!

Mam. Sì, come vi piace:
Regina: I' sono

Culic. I a una mia pari? I, ah indegno!
Cos'è quest'I? Ti credi
Far camminar qualch'Asino restio?

Mam. Poichè si parla anco alla nuova Zembla
Nell'Itala favella,
Parlar'io vi volea con nuova Crusca,
E con

E con termine assai
Nell'Itale Tragedie usato.

Culic. Or parla.

Mam. I' sono ad eseguir l'alto comando
Del mio Signor, che per estremo dono
Concede al Figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all'ultimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al tuo gran fallo.

Culic. E qual del figlio mio sarà il destino?

Mam. Non quale si dovea su Palco infame,
Com'egli meritava, e il Re volea;
Ma, poichè ardi di profanar il Tempio
Con atto così orribile, e esecrando,
Svenato innanzi all'Are
Deve placar de' Numi offesi l'ira.

Culic. Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio;
Che, se perdo il mio Figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da Tragedia.

Muez. Madre, voi lo sapete, e m'insegnaste,
Che Meneceo, Figlio a Creonte, icelse
Per la felicità del Ciel Tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d'applauso al nome;

Dell'invitto Garzon il Mondo è pieno.
Io per la libertà del mio Paese
La vita posi a rischio: al Ciel ingiusto
Non piacque secondar opra sì grande.

Culic. Figlio, il colpo fallì: però non resta,
Che da voi non si sia tentata un'opra,
Di cui solo è capace un spirto grande.
Non impedisce l'esito infelice,
Che la ventura età vi stimi Uomo forte.
Resta, che col morir da generoso

Voi

Voi coroniate i vostri giorni estremi.

Muez. Madre, ben lo farò: troppo nojose
Ad un Figlio di Re, quale mi nacqui,
Son le catene, e il vivere da Servo.
La Patria mia mi duol, che da un Straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca Religion degli Avi miei
Mi stà nel cuor, che sovvertita lascio
Da Deità deformi, e riti infandi.

Culic. E' compassion, che non vi sien Scrittori,
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l' alte Sfere
Tra' Semidei meglio giovar potrete
Al destin della Patria a voi sì cara.

Muez. E voi, mia cara Madre, del Tiranno
Che quì restate a i rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.

Culic. Eh de' miei casi alcun pensier non prenda
Chi dee morir da generoso, e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirito
Per sottrarmi all' ingiurie del Tiranno.
Andate pur, o Figlio. All' altro Mondo
Saremo insieme con perpetua pace.

Muez. Oh che gradita nuova! oh quanto lieto
Men vado ad affrettar l' estremo Fato:
Io vado avanti, e su l' opposta tiva
Della Stigia Palude
Mi fermerò, senza passar' avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.

Culic. Non più; ve lo prometto,
Per quanti abbian nuovi Zemblani Numi:

An-

Andate pur.

Muez. Mia cara Madre addio.

Culic. A rivederci, Figlio: ma fermate.

Muez. Madre, che mai v' occorre?

Culic. Mi scordai

Di dirvi qualche cosa: Non lasciate,
Pria di andar alla morte,
Di far' il vostro complimento al Sole:
E perchè mi sovvien, che quell' illustre
Ecuba sempre memorabil Donna
Incaricò la Figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti
Vo' che il simil facciate per mia parte.

Muez. Eseguirò quanto da Voi s' imponga.

Culic. Bacciate in prima al Genitor la mano;
Ditegli, ch' ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; Voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua Stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Già di Tettincoluffi è pieno il Mondo.

Muez. Che v' occorre di più?

Culic. Tenero bacio

Al Fratello Calaf di dar v' impongo,
E su la riva egli me pure aspetti,
Ma sopra il tutto e in (grazia nol scordate)
Ad Euripide, e Sofocle un' inchino
Fate per parte mia: dite che il Mondo
Dal cieco inganno è al fin' uscito; e il buono
S' usa gustar delle Tragedie Greche:
Dite lor che chiunque
Sa ben legar' undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far Tragedie.
Per cercar casi orrendi sulle Storie

Si

Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da sè gl' inventa.

Muez. Fedele ubbidirò quanto imponete.

A Virgilio da me letto alla scuola
Devo portar saluti?

Culic. Sì: ma breve

Sia il complimento: Con sua buona pace

Son di lui disgustata: Ha per le mani

Il fatto di Didon, cosa che incanta

E in vece di formarne una Tragedia

Si perde a far di versi i libri intieri,

Glielo vo' dir se all'altro Mondo il vedo.

Con Ecuba, e con altre in questa Lista

Da me notate Tragiche Persone

La visita appuntate fra poch'ore;

E con i nostri Numi andate in pace.

Muez. Mia Genitrice, addio. Ma vi sovvenga

Della mia Sepoltura.

Culic. Ben per questo

Rimango in vita. Ella farà pomposa,

E verrà ad ogni costo al Funerale

Con Strascino, e Cappuccio ogni Congiunto.

Mam. Al tempio lo guidate, ove con aria

Di Religione il Re farà da Boja;

Ed egli intanto viene: io quì l'attendo.

Rutzvanscad, Mamaluc, Astrologa.

Rutz. Mamaluc, pronto è il Sacrificio Santo?

Mam. Sen va all'Ara la Vittima: affannata

Verso di Noi a che mai vien l'Astrologa?

Astrol. Oh furor, che a chi più del suo bisogno

Il Boccale vuolò, la mente ingombri,

Tu

Tu mi conduci ancor' in questa Piazza?

Mam. Quì a recitar pazzie forse ritorni?

Astrol. Pura lampa del Ciel, lucido Dio,
Che al bel Monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua Suora Cintia, & cætera,
Volta le terga al dì, come facesti

Nella Cena d'orror fatta in Trieste, (le

Mam Che gran pazzia! Tu vuoi, che fugga il So-

Astrol. Re, mio Signor, se fede avete a quanto?

Lessi un tempo su' linici

Macerati congesti,

Ove segnò ne' secoli passati

La parte più leggiera del pennuto

Della Rupe Tarpea vigil Custode

Con un nero atramento i fatti altrui,

Vi prego, a voi non piaccia

Troncar di Muezim l' illustre Testa

Mam. Oh gran intercessor per simil grazia!

Rutz. Perché sì preme del Garzon la vita?

Astrol. Più non cercate. A me il favor si doni.

Rutz. Rendine la ragion,

Astrol. Se ve la dico.

Han perduto il piacer gli Spettatori;

E quanto è da veder, più non si vede,

Fatelo sol per farmi grazia, fare

Tal favor più di tutto per ben vostro.

Rutz. Va, che sei pazza.

Astrol. Sì, se me 'l negate,

Chiamerò Microcosmi, e Minotauri,

E tutta la Famiglia dell' Eumenidi.

Mam. Signor, non le badate, andiamo al Tempio.

Astrol. Fuggi dal Carr..., vò dir dal Plaustro, o So-

E non illustrino

(le

Tuoi

Tuoi raggi lucidi
 Questa sì orrenda, ed esecrabil Terra.
 Venite Acrocerauni, e Termodonti,
 Microscopj, e Bistonii....

Rutz. Oimè! che Mostri!

Mam. Eh che costei non fa, quel, che si dica.
 Andiam, Signor su la sacrata Soglia,
 Per intonar le consuete preci.

Attendendo vi stanno e Bonzi, (D) e Lame,

Astrol. E meglio fora

Il cantar'Inni

Alla gibbosa

Figura stolidi,

Che in Rivo-alto (d) suo deride l'Adria.

Ahimè s'oscura

La pura, e lucida

Lampa Febea.

Ah ch'è vicino il fulminante Giove

A mandar fuori dall'eteree natiche

Ventosità sì orribile.

Che scompor tutto ha da' suoi poli il Mondo

Tien stretto, sommo altitonante Giove,

Tieni stretto quel flato; oimè quel flato.

Rutz. Mamaluc, son confuso; un certo ignoto

Pensier m'arresta, ed un ribrezzo interno

Par che, mentre rivolgo al Tempio i passi,

Addietro mi respinga, e il moto arresti.

Mam. Sbrigatevi, Signor d'un Traditore,

Che vi fa mal sicuro, allor che viva.

Se v'arrestan le smorfie di costei;

Io son pronto a giurarvi

Che dell'Astrologia non fa i principj.

Tante parole gonfie ha detto: e pure

Ho

Ho fatto questa attenta osservazione

Non nominò già mai Delubri, e Tripode.

Rutz. Al Tēpio andiā. Guardie, Costei non entri.

Astrol. Itene al Sacrificio, o al reo supplicio:

Il maledica in Tartara favella

Della Sacra Barantola fremendo

Il gran Padre immortal (E) Lama Lamarum.

Da questo giorno

Vi sia venefica

Col suo Celeste

Sale volatile

La salutare

Venduta orina (F)

Ah Sommo Giove! intendo, voi volete

Veder in questo giorno memorando

Piena di sangue, e orror la nuova Zembla:

Ma ciò, ch'è fatto, e che si fa, vi basti.

Se no, per certo ha da cascar' il Mondo,

Se mai fia, che si veda

Comprendere due fatti una Tragedia.

Coro d'Orbi.

Questo gran Mondo

Fatto a rotondo,

E' pieno solo

Di mille inganni,

E di malanni,

Di mille insidie,

Di tradimenti;

E i gran Signori

Co i lor telori

Da

Da Traditori
 Non vanno esenti
 Chi detto avrebbe,
 Chi mai pensato,
 Che il Re assaltato
 Fosse nel Tempio?
 Quest'è una cosa
 Così mostruosa,
 Che non può farla,
 Nè men pensarla,
 Se non un'Empio.
 Se quei Giovani crescevano,
 Certamente si facevano
 I bei fiori di virtù!
 Grazie al Ciel, e agli alti Dei,
 Che pria d'essere più rei
 L'han finita in Gioventù.
 Nel Tempio
 Quell'empio
 Esempio darà:
 Che ogni scellerato,
 Che i Numi ha sprezzato,
 Così se ne va.
Semic. Ma che il Re di propria mano
 A costui con forma onesta
 Di troncar pensi la Testa,
 Questa sì, che vale i beci!
 Ciò non deve farvi noja:
 Certo il Re farà da Boja;
 Ma così facean i Greci.

Mam.

Mamaluc, Rutzvanscad, Astrologa.

Mam. Viva il gran Rutzvāscad; viva quel colpo,
 Che, levata dal Mondo
 De' Traditori la più indegna feccia,
 In questo dì vi fa salvo, e Regnante.
Rutz. Mio fido, egli era certo che, se ancora
 Vivevano costoro, io mi covava
 Due Serpi insidiose,
 Per tormi a tradimento e Regno e Vita.
Mam. Questi furo precetti,
 Che loro diè la disperata Madre.
Rutz. Certo egli è: che due teneri Garzoni
 Di tanta ferità da sè capaci
 Non sono mai, senza che alcun gli attizzi.
 Lode al Cielo, son morti, ed io son salvo;
 Ma credi, Mamaluc, non son contento;
 Tanta pietade Muezim mi mosse,
 Quando lo rimirai col capo basso
 Attender il gran colpo: e allor che vidi
 Fuor dell'ampia ferita uscir il sangue.
 Tutto gelossi entro le vene il mio.
Mam. Quest'è un nobile effetto
 Della vostra magnanima pietade,
 Che fa commiserar fino i Nemici.
 Ma già spediti all'altro Mondo i Figli,
 Di tutto il mal levate la cagione:
 Sbrigatevi, Signor, dell'empia Madre.
Rutz. Così farò, viva Confusio; intanto
 Da replicate Guardie
 Nel Regio Appartamento è custodita.

Astr.

Astr. Re, mio Signor.....

Mam. Di nuovo ecco la Pazza.

Astr. Gran forza del destin!

Mam. Vedi, ella piagne;

Cos'è? la Luna fece il quarto in pioggia?

Astr. Ecco al fine adempiuti

Gli Oracoli funesti.

Mam. E sempre in bocca

Hai le disgrazie; eh di te meglio assai

Parla il celebre Vate Giri Giri.

Astr. Signor, siete il mio Re: qual compassione

Voi mi facciate, il Ciel lo fa; ma tutto

Quanto far si dovea, fin'or s'è fatto.

Pianga la nuova Zembla;

Prendete tosto il lutto,

Pagodi, e Porcellane della China.

Rutz. Ah ben' intendo i sensi di costei.

Nativa ell'è di questa Terra, e piagne

La progenie infedel del suo Regnante

Ne' Giovinetti scellerati estinta.

Mam. Per odio certo, e non per vaticinio

Costei vi viene a presagir disgrazie.

Rutz. Dall'orecchio sbrighiam questa funesta

Voce di Corvo; anche costei sen mora.

Astr. Ciò non può darsi: egli farebbe al certo

Un de' più strani casi,

Che si fossero mai veduti al Mondo;

E voi date quant'ordini vi piace,

Debbo al vostro dispetto star in vita,

Rutz. Perché?

Astr. Feci per viver l'indovina;

Poichè tra tanti morti, ed ammazzati,

Benchè lo merti co' suoi tristi augurj

Prima

Prima d'ogn' un, ne' Tragici successi,

Ha l'Indovina questa buona sorte

Di non morir giammai. Vi riverisco.

Rutz. Vada pur da noi lunge.

Mam. Eh Sire! i fatti

Presto faran veder, ch'ella è una pazza.

Alboaz. Dopo due lustri interi

Di lungo viaggio, permettete, o Sire,

Che accresciuto di Stati, e più di gloria

Di rivedervi si consoli, e umile

La man vi baci il fido Alboazeno.

Rutz. O mio Servo fedele, il tuo ritorno

Accresce la mia gioja in dì sì lieto.

Oh piaccia al Ciel, che della cara Sposa,

E de' miei Figlj, più da te cercati,

Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,

Qualche nuova felice a me tu porti!

Alboaz. Certo, che di notizie affatto ignaro

Io qui non giungo; non so dirvi poi,

Se il rapporto farà da voi gradito.

Rutz. Parla.

Alboaz. Girai la China, ed il Giappone,

Ma sempre in van; quando la nuova Zembla,

Senza saper che a voi fosse soggetta

A ricercar mi mosse occulto istinto.

In fatti il Cielo fu, che mi condusse

In questa terra, ove della Consorte,

E della vostra sospirata Prole

Potessi rilevar qualche notizia.

In somma vivi son' i vostri Figlj,

E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.

Poi della Moglie intenderete il resto

Da una Donna civil, che in un Villaggio

C

Da

Da qui discosto alquanto ha il suo soggiorno.

Rutz. Alti Numi del Ciel, io vi ringrazio.

Mam. Per lo mio Re grazie vi rendo anch'io.

Rutz. Ma dov'è questa Donna?

Alboaz. Pria di tutto

Ella mi chiese di portarsi al Tempio;

Cosa, che come Donna molto pia

Prattica allor, che alla Città sen viene:

Ed ecco ch'essa appunto a noi ritorna.

Nutrice, e detti.

Nutr. Che vedeste, occhi miei? come ancor vivo
A tal disgrazia, a così fiera vista?

Morti sì crudelmente i Figlj miei!

Mam. Misera Donna! Chi t'uccise i Figlj?

Ecco un Re giusto, e pronto a vendicarti.

Nutr. Uom Chinese, in mal punto mi guidasti

In queste mura a rimirar la strage

Di cui fia eterno in me l'orrore, e il duolo,

Rutz. T'acheta, o Dōna, e a me rispondi. Dimmi,

Chi sono i Figlj tuoi? Chi l'uccisore?

Nutr. Quelli, che morti giacciono nel Tempio,

Perchè dal sangue mio furon nutriti,

Sono miei Figlj, e come tali gli amo.

Numi, Stelle, Destin!

Mam. Or via da brava

Stracciati il crin, graffiati ben' il viso,

Che godran dell'antica imitazione,

E applauderan gi'Ipocondriaci, e Tragici.

Rutz. Di Muezim, e di Calaf estinti

La Nutrice tu sei?

Nutr.

Nutr. Così nol fossi.

O forza del Destin! Figlj infelici!

Al vostro Ciel natio vi tolse il Fato,

Per condurvi a morir in Suol straniero,

Per man del vostro natural Regnante.

Rutz. Donna, che dici? Parli

Di Muezim, e di Calaf?

Nutr. Sì certo,

Rutz. Se di Tettinculuffo,

E Culicutidonia a lui Consorte

Nacquero que'due Prenci,

Di Suol stranier, di Ciel natio, che dici?

Nutr. Tettinculuffo e Culicutidonia

Genitori, non son'a i morti Prenci,

E lor Patria non è la nuova Zembla.

Con la lor morte celo in van l'arcano,

E son de'Dei dalle minaccie assolta

De' morti Figlj miei Patria è la China.

Rutz. Oimè! qual freddo orror corre per l'ossa?

Mam. Se dice il ver, sento turbarmi anch'io,

Alboaz. Il tutto intesi: oh Tragico successo!

Rutz. Come ciò sai? D'onde i Fanciulli avesti?

Nutr. In brevi note vi racconto il tutto:

Un' ora, pria del dì, sono tre lustri,

Che svegliata sentii nell'Orto mio

Di due Bambini i teneri vagiti.

Io stupia nel saper, che di mia mano

Chiuso molt'ore pria ne avea l'ingresso:

E in verità credei, che fosse l'Orco.

Ma fattomi coraggio, e risvegliata

L'Ancella, acceso il Lume di Cucina,

In compagnia di lei nell'Orto scesi.

Vidi allor Donna di matura etade,

Ma

Ma però di bellezza, e portamento
 Al certo sovrumano; e quello ancora,
 Che fea stupor, aveva l'ali al fianco.
 Veduto il mio timor, con dolci accenti,
 Donna, che temi? disse: a me t'accosta;
 E i vaghi Figlj mi ripose in braccio.
Rutz. Mamaluc, io respiro. I Figlj miei,
 Questi non sono già; posciach'è certo,
 Che giammai non sposai Donna con l'ali.
 Che ti disse di più?
Nutr. Donna, mi disse,
 Questi, che son miei Figlj, a te consegno:
 D'Uomo terreno nella China nato,
 E di Stirpe sublime, a me congiunto
 In stretto grado, volli esser Consorte,
 Perchè non son tenuta a leggi umane.
 Ma per giusti riguardi
 Donna mortal mi finì, ed ebbi a un parto
 Gemelli sventurati i Pargoletti.
 Ma non lo taccio: il Matrimonio mio
 Divenne odioso agli Uomini, e agli Dei,
 Forza d'un rio destin, che a' suoi comandi
 I Genj, d'onde nacqui vuol soggetti,
 Mi leva per mia pena a i cari Figlj:
 Ma più minaccia a questi sfortunati
 Per man del loro Genitor la morte.
 Per veder di sottrarli al crudo Fato:
 Sfuggo il Ciel della China a lor fatale,
 E i cari pegni alla tua fè commetto.
 Con la cura fedel d'essi obligarti
 Puoi con la Primavera, e l'Equinozio
 Tutta, quant'è de' Genj, la Famiglia.
 Abbine cura, e taci: che se parli,

Non

Non men tu, che l'Ancella,
 Pensateci, co' Genj a far avrete,
 E lasciata pesante Borsa d'Oro,
 Sparve su l'ali, nè mai più la vidi,
Rutz. Come? la Primavera, e l'Equinozio,
 La Famiglia de' Genj? Ah siegui, o Donna:
 Com'ebbe quei Fanciulli il Re Tiranno?
 E come mai creder li fè suoi Figli?
Nutr. Li vide il Re, mentr'era un giorno a Caccia
 E molto s'invaghì di lor bellezza.
 Poscia mandò di notte a me un'Espresso,
 Perchè a lui consegnassi i due Bambini.
Rutz. Ed a qual fin?
Nutr. Perchè la stessa Notte
 Due suoi Figlj di spasimo eran morti.
 Egli, che amava molto la Consorte,
 Fresca allora del Parto, & indisposta,
 Temendo, che per duol dell'accidente
 Sollevati dall'utero alla gola
 I vapor matricali,
 Gli togliessero a un tempo anco la Moglie,
 La stessa notte al mal pose rimedio,
 Col cambiar nella Culla i due Fanciulli,
 E alla sola Nutrice, e a me obligate,
 Al silenzio, fu noto il cambiamento;
 E per mancanza poi di maschil prole
 L'accorto Re correr lasciò l'inganno.
Rutz. Ma come poi nel volto de' Fanciulli
 Alla Madre, e alle Donne della Corte
 Il cambiamento non apparve?
Nutr. Io certo
 Nol saprei dir: stato sarà un'incanto;
 Perchè alle doti di quell'Uom iniquo

C 3

Quel-

Quella ancor aggiugneasi, era un Stregone.
So che chi riceve da me i Fanciulli,
Sotto sembianze umane era uno Spiito.

Rutz. Nessun Foglio lasciò la Donna alata?

Nutr. Far lo volea, e mel disse; ma, cambiato
Pensier, mi diè sue commissioni in voce:
Perchè nelle Tragedie all'uso antico
Par non vi sia di Lettere il costume.

Mam. Che scrupoli! Una Lettera, ch'io vidi
Non è gran tempo, al Re Scita Toante
Ha scritto pur Strofilo Re Focese.

Rutz. Dimmi in che fascie eran rivolti i Figlj?

Nutr. Eccone un pezzo, ch'io conservo ancora:
E questo è il Drappo, dov'erano involti.

Rutz. Oimè! della mia Casa ecco l'insegna:
Ecco il giallo color, e i Draghi d'oro,
Che nella China usar altri non puote.

Nutr. E se di più volete, quell'Anello,
Che dallo Sposo il giorno delle Nozze
Ebbe in pegno di fè la Donna alata,
Mi consegnò; poi disse, che il suo Nome
Cominciava per K, per I finia.

Mam. Oh questa sì, ch'è inusitata, e strana!
Una r'ognizion per Alfabeto!

Rutz. Kerestani. Che più; da mille prove
Della sciagura mia già certo sono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiste mai più orribile successo?

Sposò la Madie: uccise il Padre, Edippo;
Fè il simil, ma co' Figlj, il nuovo Ulisse;
E il nuovo Rutzvaniscad svenò la prole;
E quel, ch'è peggio, e da che Mondo è Mondo
Non s'è udito mai più, sposò sua Nona.

Alboaz.

Alboaz. Signor, vedete il Re precipitoso
Come va nella Reggia? Ah lo seguite!

Mam. Vado tosto: oh che caso! oh che gran caso!

Alboaz. Te lo perdoni il Protettor (G) Chinese,
Donna, s'ora hai piantata una Carota.

Nutr. Quanto dissi con prove ho confermato.

Alboaz. Ma una gran cosa, che quei due Bambini
Cresciuti sieno sopra i quindici anni,
Senza saperli, nè parlarsi mai,
Che del vostro Tiran non eran Figlj.

Nutr. Ella è così: di più non saprei dirvi,
S'uno spirto di notte al Re portolli,
Esser può, che il Silenzio sia un'incanto;
Ed esser può, che come pur io ho fatto,
Altri per la paura abbia tacciuto,
Misero chi il Tiranno disgustava,
E con Tettinculuffo a far'aveva.

Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,
E i Genj, e lor minaccie ho in quel servizio.

Alb. Ma ancor su qualche cosa v'è il suo dubbio.

Nutr. Oh che tedio! Credete, che sia questa
Una Tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell'Arte? Or sì, v'attendo.

Vado al Tempio a ripor dentro la Barra,
Ed a lavar col pianto i Corpi amati;
Poi dal Notajo; e fatto Testamento,
Corro a Casa in un tratto ad ammazzarmi.

Alboaz. Se il mio Signor fa qualche precipizio.
E' impossibile certo,

Che mi trattenga d'ammazzarmi anch'io.

Semic. Che vi par del Matrimonio,
Che già fece il nostro Rè?

TUTTO IL CORO.

Al cospetto del Demonio
Simil mai non fu, nè v'è.

Perchè bello era il Nipote,
In Conforte a lui s'unì,
Senza spesa della Dote
La gentil Kereftani.

S'ella apparve qual non era
Giovinetta, e affai più bella,
Vo pensando in che maniera
S'abbia finto ancor (H) Donzella.

Si fè Cerva per amore
Del premier Rutzvanscadone;
E per Rutzvanscad Juniore
Il Marito fè caprone.

Semic. Non occorre che disgrazie
Per dir mal alcun s'inventi,
Donna fu, che di sue grazie
Distinzion fece a i Parenti.

Ma ragion di disperarsi
Non ha tanta il nostro Rè.
Caso egli è, di cui gloriarsi
Ei dovrebbe per mia fè.

Anzi a i pregi rari, e tanti,
Onde il grande Eroe s'adorna;
Questa aggiunga, e se ne vanti,
Che a suo Nonno ei fè le Corna.

Alboa-

Alboazeno, Mamalus.

Alboaz. Oimè, Signor, perchè col Re non siete?

Mam. Raggiugner nol potei; corse qual Daino
All'intima sua Stanza, e là si chiuse.

Alboaz. Ch'egli non faccia qualche precipizio!

Mam. Alboazeno mio fai tu che in capo
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al Re fu donato un certo Libro,
Che si chiama Poetæ Græci veteres,
Tutto pieno d'orribili successi.

Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;
Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al Re, fece lo stesso.

Ma quel, ch'è peggio, d'indi in poi l'ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi a i danni
D'un'avverso Destin si diè la morte.

Alboaz. Gli tolga il Ciel questo pensier dal capo,
Ma certo avvenne a lui ciò, che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua Nona.

Mam. Son di Kereftani queste prodezze.

Alboaz. Ma a dir il ver mi sembran tante favole.
Si fa giovine, e bella a suo talento;
E una Genia, qual'è che vuol dir cosa
Sovrumana, non fa salvar i Figli?

Mam. Eh taci caro tu. Non sai che i Genj
Non vengon vecchi, e cangiansi a suo modo:
Ma del Destin convien soffran le leggi,
E le osservino più, che non osserva
Il suo ceremonial chi vive in Corte.

C 5

Dall'

Dall' Avo Rutzvanscad lunge dieci anni
La fè stare il Destin, e fu obbedito:
E se cerchi di più, prendi per mano
Le Novelle Persiane, e farai pago.

Alboaz. Nulla dico di più Ma, Ciel, che miro?
Senza Manto, e Cimiero, in perucchino
Il Re verso noi viene, ed una Guardia
Lo guida a mano.

Mam. Oh Ciel! qualche sciagura?

Rutzvanscad, e detti.

Rutz. Siete, quì, Mamaluc, Alboazeno?

Mam. Siam quì, Signor

Rutz. Sentite,

Or che mi son privato
Della luce degli occhi, io sento al core
Qualche respno; anzi un sollievo tale
Qual, se la Cioccolata avessi presa,

O in prezioso liquor fatta una Zuppa,

Mam. Ah mio Signor! perchè sì gran trasporto?

Rutz. Sembrano pazzi Edippo, e il nuovo Ulisse,

Chi si sono acciecati; e pure è falso.

Nessun meglio di me fa a' disgraziati

Quanto sollievo sia cavarli gli occhi.

Non si vede così quel Ciel maligno,

Quelle Stelle sì avverse, e que'tant'altri

Oggetti tormentosi di dolore.

Mam. Ah mio Signore! in sì infelice stato

D'un gran dolor certo mi siete oggetto;

Ma dite: come mai, senz'alcun segno

Di cecità, voi diveniste cieco?

Rutz.

Rutz. Nell' infocato argento

Fissai le luci, e dal riflesso asciutto
S'è l'umor acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v'è, ma più non vedo.

Mam. Manco mal fu, che non vi venne in mente
Delle fibbie da Scarpa, oppur del cinto
D'immergervi le punte in mezzo agli occhi
Come appunto fè Edippo, e nientemeno
Inferior esser volle Ulisse il Giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettacolo sì orrendo.

Rutz. Ah mio fido, che dici? Anzi per questo
Vedi, se sono in odio a' Sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d'acciecarmi more tragico,
Certo il Destin s'è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E'l mortificherò, fin ch'ei ne fremma
Di vergogna, e dolor.

Mam. Come farete

Quest'ingiuria al Destin?

Rutz. Con ammazzarmi,

Guidami, Mamaluc, alle mie Stanze.

Mam. Alle Stanze, Signor, pronto vi servo;
Ma non perchè v'abbiate a tor la vita.

Rutz. No, mio fido così viver non voglio,
Vo' riunirmi a i sventurati Figli,
Ma non vo' viver più; perchè non posso
Resistere al rossor, quando mi penso,
Che legger si dovrà per tutto il Mondo
Scritto su le Gazzette della China,
Che il gran Re Rutzvanscad sposò sua Nona,

C 6

Alboaz

Alboazeno, Mamaluc.

Alboaz. Dieci anni camminai per mari, e monti,
E quando al fin credea della fatica
Aver sollievo, e premio, ah! che sciagure
Qui di trovar m'è forza;
E in quanti mali il mio Signor' involto!
Miserabile Regno della China!
Che dirà, quando veda il suo Sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va, ch'ei più non vi ritorni!
O maladetta sia
Colle Tragedie sue la nuova Zembla!

Mam. Ah caro Alboazeno! Siam perduti.

Alboaz. Ah Signor! Eh che sì che il Re l'ha fatta!

Mam. Tosto di bianco schietto ite a vestirvi,
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.

Alboaz. O mio caro, e buon Re, certo ei s'uccise;
Ma come, voi Signor, nol trattenevate?

Mam. Ei non s'uccise già: m'era sortito
Anzi levargli quel pensier di capo.

Nell'aperta Ringhiera

Mentre passando a caso io procurava

Di porre in calma il fiero suo dolore,

Dall'alto delle Stanze, ove guardata

E' Culicutidonia, un dardo venne,

Che di sua man vibrò la fiera Donna,

Con colpo tanto certo, che al Regnante

Da un canto all'altro trapassò la gola;

E immediate morto a terra cadde.

Alboaz. O maladetta, scellerata Donna!

Chia-

Chiamiam tutti i Chinesi a trueidarla.

Mam. Eh sì: grida dall'alto, e tutta all'armi
Richiama, e alla primiera

Sua ferocia natia la nuova Zembla.

Tutto il Popolo armato

Di ciò, che il caso in man gli porse, è accorso
Della bestial Regina alla difesa.

Non ostante il dolor, che quasi tratto

M'ha fuori di me stesso, è forza, ch'io

Qui resti a trattener in questa Piazza

Le nostre Genti alla difesa pronte,

Se questa Plebe nuove cose tenta.

Tu vanne alla Ringhiera.

Della tua fè per ultimo esercizio

Usa assistenza all'infelice corpo.

Alboaz. Vado: il caro, ed estinto mio Signore
Seguiterò a servir, con ammazzarmi.

Culicutidonia, Aboulcassem, Mamaluc.

Culic. D'Aovrum Araschid rampollo indegno

Cadesti pur; son vendicati i Figli,

E il buon Marito, a' quali

Togliesti e Regno, e Vita; e già son paghi

(Giacchè il Ciel mel vietò nel Padre ingiusto)

In te, Tiran, che la sorgente avesti

Da quel barbaro sangue, i sdegni miei.

Cugino, altro che Merope son'io,

Che Didon, che Semirami, e Tomiri.

Aboulc. Siete la maggior Donna, che vi sia

Fra quante furo mai Donne del Mondo,

D'ogni maggior' applauso meretrice.

Culic.

Culic. T'accosta, Mamaluc: un'uom dabbene
 So che tu sei; perciò quella Clemenza
 Fia che a riguardo tuo questi Chinesi
 Ricevano da me, qual tu non sperì.
 So che senza interesse, e ambizione
 Sempre piegaro al bene i tuoi consigli:
 Ma soprattutto so con quanta forza
 Presso Araschid il barbaro Marito
 Dalla nera calunnia difendesti
 L'innocente Regina Quetlavacca.

Mam. Misera innocentissima Regina!
 Se in questo dì vivessi; ah che diresti,
 Nel rimirar trafitto
 Da mano femminil l'invitto Figlio?

Culic. Che dici, Mamaluc? Scuopri l'arcano:
 Chi son di Rutzvanscad i Genitori?

Mam. Figlio ei fu d'Araschid, e Quetlavacca,
 Prole del gran Signor delle Molucche,
 Ripudiata, e tradita per inganno
 Del falso Mandarino Quantumcumque.

Culic. Non fu esposto alle Fiere, quasi fosse
 Adulterin di Quetlavacca il Figlio?

Mam. Sì, ma tre giorni dopo un Bonzio venne
 Da parti assai remote, uom caro a i Dei,
 Che scoprì ad Araschid l'iniqua trama.
 Fu subito impiccato l'impostore,
 E ricercossi del Bambin, che intanto
 Da bianca Cerva si nutria col Latte,
 Qual ne diede l'Uom Sacro il contrassegno:
 E questi è il mio Signor da voi trafitto.
 Si cercò della Madre, ma quel Scoglio,
 Ove fu abbandonata, aveano l'acque
 Tutto coperto, onde finì sua Vita

Fra

Fra vortici spumosi,
 Esca de' Pesci l'innocente Donna.
 Passò quindi Araschid a nuove nozze
 Sei volte, e sei: però da tante Mogli
 Non puote aver giammai fecondo il Letto.

Culic. Ah non più, Mamaluc. A te obbligata
 Quetlavacca son'io;
 Fosse piaciuto al Ciel da' flutti estinta.
 Del Re nuovo Zemblano ivi passando
 Mi raccolse una Nave, ed al Regnante
 Offerta in don, celai miei tristi casi.
 Giapponese mi finì, e in quel cambiai
 Di Culicutidonia il Nome mio.

Quì divenni Regina, Moglie, e Madre;
 Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
 Muezim, e Calaf, per me son morti;
 E Rutzvanscad mio caro Figlio uccisi.
 Cugin, sentite. Il primo dì, ch'io nacqui...

Aboulc. Eh mia cara Cugina!

Culic. No, fermate,
 Nè interrompete al mio dolore il corso.
 Voglio farvi sentir, che in ogni etade,
 E sin della mia vita in ogni giorno;
 Ma che? in ogn'ora: peggio,
 In tutti li momenti ebbi sventure:
 Da Fanciulla, da Vergine, e da Sposa,
 Da Patto, poi da Vedova; non dico
 Quanto furono a me le Stelle avverse!

Aboulc. E tanta robba recitar volete?

Culic. In un Tragico caso di tal sorta
 Volete, che qual meco voi faceste;
 Scusate, incivilmente, e senz'amore
 Sbrighi la mia sciagura in due parole?

E' una

E' una Tragedia triplice: onde è giusto,
Che del mio duol si lungo sia lo sfogo,
Che il simile non abbia

Tragedia alcuna o Greca, o Italiana;
Perciò vo' cominciar dal dì, che nacqui.

Aboulc. Gran Tragedie! Di ben se arriva un lāpo,
Si sbriga in due parole; e se si tratta
Di parlare del mal, non bastan ore.

Culic. Ma sentite, sentite:
Non comincian da me le mie sciagure.
L' eredità dell' infelice Madre....

Aboulc. Eh sì dell' Ava!

Culic. E qui pur mi schernite,
Quasi senza ragion fosse il mio duolo?
E questa pure è una disgrazia. Paggio,
Vanne alle Stanze mie, prendi quel Libro
Sul Tavolin al Letto mio vicino;
Qui lo porta. E' la Merope Italiana.
Vedrete là s'io mento, e se con forza
Piagneano i Figli lor le Madri Greche.
Per accrescer oggetti al suo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria
Sino del Figlio i puerili giuochi,
Ch'esser doveano il Trottolo, e il Pandollo.

Aboulc. Qui ciascuno s'unì per compatirvi:
Ma per tedio di recita sì lunga
Temo, che dalla Piazza ogn'un si levi,
E che restiate a disputar qui sola.

Culic. Vadano. Se si ferma, e 'l farà certo,
Un sol, che si diletta di Tragedie,
Questo mi basta; altra pietà non curo.

Aboulc. Oh venite a dolervi entro la Reggia.

Culic. Se alcun volesse registrar gli sfoghi.

Del

Del mio duol, non saprà quel, ch'abbia detto.

Aboulc. Son pronto a registrarli; e, se volete,
Di tutti questi fatti.

Io troverò chi formi una Tragedia.

Culic. E darassi alle stampe?

Aboulc. A me lasciate

Questo pensier.

Culic. E se all' autor spiacesse.

Aboulc. Si stamperà, dica che vuol l'autore,
Tal licenza Poetica si spaccia
Con libertà dove lo sò ben io.

Culic. Oh adesso sì vedo che voi mi amate,
Qual deve un buon Cugin. Perchè compiuta
Sia la Tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E lascio voi Signor di questo Regno,
Come al Marito mio maggior Congiunto;
Ma il tesoro più bello, e più gradito,
Ch'ebbi in mia vita, in vostra man affido,
Che ben ne meritate esser'erede:
Le Tragedie di Euripide smarrite,
Ch'altri nō vide mai, che qualch'Uomo dotto
Ricuperar vorrebbe a peso d'oro,
Stampate anticamente

In tartaro latin, sono in mia mano.

Custoditele: sien di vostra Casa

Fideicommisso, e nobil ornamento.

Aboulcassem, Mamaluc.

Aboulc. O maladette sien queste miniere

Di ree carnificine, e mali augurj,

Ch'han resi familiari i loro errori

Dell'

Dell'Aufonia, e dell'Adria al dolce genio,
Mam. Mentre voi maledite le Tragedie,
 La Regina fa qualche precipizio.
 Accorrete, Signor, che non s'uccida.
 Ditele ancor, che i due Giovani estinti,
 Muezim, e Calaf, non son suoi Figli.
Aboulc. Taci, ch'alcun non senta, e gliel rapporti.
 Poveri noi! se sa, che suoi Nepoti
 Son questi, e i Figli suoi son morti in Cuna,
 Torna da capo, e più non la finisce.
 Vado intanto a veder, se l'ha finita.
 Con l'ammazzarsi, onde mi resti il Regno.

Mam. Il Regno a te del mio Signor conquista?
 Non, finchè Mamaluc ha l'armi in mano,
 All'Impero Chinesè egli è soggetto;
 E farà di colui, su cui il decreto
 Caderà de' dottissimi (I) Colai.
 Nella mia man ho le Fortezze, e l'Armi;
 Ed a chi s'opporrà, saprò far testa.

Aboulcassem, che sopravviene.

In questo punto la Regina è morta,
 Ed a tempo arrivai,
 Onde qual fu, posso narrarvi il fatto.

Mam. Come successe mai?

Aboulc. Voi ben sapete
 Che nelle Regie Stanze
 Un largo, e profondissimo Condotto,
 Di fina Porcellana adorno tutto,
 Sotto di cui rapido corre il Fiume,
 Fe fabbricare il Re Tettinculuffo,

Per

Per ivi scaricare con grandezza
 Tutta la puzzolente Maestade
 De' Regj Serenissimi escrementi;
 Là con rapido salto,
 Nel punto che arrivai, deposti i Cerchi,
 Precipitò la misera Regina;
 Ed a quest'ora del rapido Fiume
 Negli Archi sotterranei ella è già morta.

Mam. Di Culicutidonia degna morte!

Aboulc. Intanto io Re, e Signor di questo Regno,
 Popoli, e Grandi all'obediienza chiamo.

Mam. Fermate un poco: Re farete allora,
 Che della China lo dirà il Senato,
 Di cui sostento, morto il Re, le veci,
 E dove in breve spedirò un'Espresso.

Aboulc. E di China, e d'Espressi, e di Senato
 Non vo' saper. Al morto Re Congiunto
 Son più degli altri, ed a me tocca il Regno.

Mam. Sì, quando il Re Chinesè
 Non l'avesse acquistato in giusta guerra.

Aboulc. Il Re Chinesè Rutzvanscad è morto.

Mam. Ma l'Impero Chinesè è ancora vivo;
 E voi come ribelle, ad un bisogno
 Sovra un Palco la testa lascierete.

Aboulc. Ah temerario! A me così si parla?

Mam. Io con l'autorità del mio Senato
 Così favello.

Aboulc. Ed io con tutto questo
 Popolo a me fedel nuovo Zemblano,
 Che vo' regnar con libertà rispondo.

Mam. Ed io con le Milizie della China
 Vi manderò a Pekin con Guardie, e ferri.

Aboulc. Nol posso più soffrir: Popoli, all'armi.

Mam.

Mam. Quest'è superchieria. Nel Campo Marziò
 Lasciate ch'io raccolga i miei Soldati;
 E voi col vostro Popolo venite;
 E allora poi potrem vederla bella,
 Giacchè non può schivarsi un fatto d'Armi.
Aboulc. Accetto la disfida, e al Campo Marzio
 Con una Catapulta in man t'aspetto.
Mam. Non perdo tēpo. A noi, Soldati. Andiamo.

Rima-

*Rimasta la Scena vuota, quando l'Udienza
 faccia molto rumore, chiamando fuori gli At-
 tori, e battendo, esca il Suggestore con la
 Carta in mano, e col Cerino: poi dica i se-
 guenti versi.*

Uditori, m'accorgo, che aspettate,
 Che nuova della pugna alcun vi porti;
 Ma l'aspettate in van: Son tutti morti.

Fine della Tragedia.

Annotazioni corrispondenti alle lettere
segnate nella presente Tragedia.

- A** Monti altissimi, ed orridi della China.
B Supplices. Trag. Euripid.
C Eurip. Phœnissæ.
D Sacerdoti Chinesi, e Tartari.
d Statua rappresentante il busto d'un Gobbo,
posta alli Portici di Rialto.
E E' il Sommo Sacerdote venerato da' Tartari,
e nella China, dappoi che la Casa de'
Tartari ne divenne Padrona: risiede in
Barantola, e vien da' suoi Sacerdoti
pubblicato immortale. *Khirkerii. China
illust.*
F I Lama Sacerdoti Tartari vendono a caro prez-
zo, come Sacra, e salutare, in bottoncini
d'oro, l'Orina del Lama Lamarum. *Ex
Khirkerio.*
G Idolo de' Chinesi, chiamato *Protektor Sini-*
cus. Leg: Bat:
H Novelle Persiane
I Senatori della China.

Libri

Libri Stampati

DA GIUSEPPE BETTINELLI

Librajo in Merceria al Secolo delle Lettere.

- A** Cta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti,
Auctore R. P. Jo: Mabillon fol. vol. 9 fig. L. 324
Præfationes & Dissertationes in Sæcul. Bened. Au-
ctore Jo: Mabillon fol. fig. L. 24
Historia Persecutionis Vandalicæ S. Victoris Vi-
tensis Episcopi, Opera & studio D. Theodorici
Ruinart 4 L. 7
Opere Drammatiche del Sig. Abate Metastasio 4.
vol. 4. poche copie L. 110
Opere di Platone tradotte da Dardi Bembo con gli
argomenti e le note del Serano 4. vol. 3. L. 27
Vita di S. Pietro Orseolo Doge di Venezia scrit-
ta dall'Abate Grandi 4. fig. L. 3
Quaresimale del R. P. la Rue della Compagnia di
Gesù 4. tradotto dal Francese L. 5
Quaresimal del R. P. della Bossier Prete dell'Or-
torio tradotto dal Francese 4. L. 5
Osservazioni Critiche sopra alcune proposizio-
ni dannate di Odoardo Niccolò Ainaut Pre-
te di Bordeaux 4. L. 5
Portii Opera Omnia Medico-Mathematica 4.
vol. 2. L. 15
Opere del P. Anton-Francesco Bellati della Com-
pagnia di Gesù 4. L. 3: 10
Ortografia Italiana per uso delle Scuole d'Ita-
lia 4. L. 4:
Poesie Sacre Drammatiche del Sig. Apostolo Ze-
no 8. L. 3:
Rut Wanscad il Giovine Arcisopratragicissima
Tra-

- 72
Tragedia di Catufio Panchiano Bubulco Arca-
de 8. fig. L. 6:
Tragedie di Vincenzo Gravina col Trattato della
Tragedia 8. L. 3:
Mezzi per la Salute e disporfi ad una Santa Mor-
te d'un Religioso Bernabita 8. vol 2. L. 3:
Orazioni Sacre del P. Sebastiano Pauli della Ma-
dre di Dio 8. L. 2:
L'Acilbiade Tragedia tradotta dal Francese dall'
Abate Minghelli 8. L. 1: 10
Rittiramento Spirituale per otto giorni 8. vol.
2. L. 3:
Algorismo o sia Metodo di determinare le quan-
tità espresse colle cifre numeriche e colle Let-
tere dell'Abbicci 8. L. 1. 10
La Secchia Rapita del Tassoni colle note del Sal-
viani e del Roffi, e la Vita dell'Autore scritta
dal Muratori 8. L. 4:
Opere Drammatiche del Metastasio 12. vol. 4. L. 9. 10
Lettere Familiari del Magalotti 12. L. 1: 5
Uomo di Corte del Graziani 12. vol. 2. L. 4:
Istruzioni per li Novelli Confessori 12. vol.
2. L. 4:
Nicupoort Rituum Romanorum Explicatio
12. L. 2:
Bagocceide Sonetti Veneziani del Sig. Santo Ba-
gozzi 12. L. : 15
Novelle Spagnuole 12. L. 1: 10
Eustachio a S. Ubaldo Quodlibet. Regularium
12. L. 2:
Rutz Wanscad il Giovine Arcisopratrachiffima
Tragedia 12. L. 1: 10
Ulisse il Giovine Tragedia del Abbate Lazze-
rini 12. L. 1: 10
Merope Tragedia del Marchese Maffei 12. L. 1: 10
Uomo di Corte di Baldassar Graziani 12. vol. 2. L. 4